

L'Espresso

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

Un numero L. 10 - Abb. annuo L. 220

Semestrale L. 115 - Estero L. 350

Gratis ai soci della Federazione

c/c.p. N. 1-11870

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo II.

LA SCHIAVITU' DELLA RETORICA

Troppo giovani, desidero soltanto di scorgere il bene e di credere nella bontà degli uomini, tutti noi, quando ci siamo trovati di fronte ad uno dei periodi più oscuri della nostra storia, in cui trovavamo in tanti difetti ideali a cui volemmo disperatamente credere, abbiamo voluto pensare che tutti i mali dipendessero da un'unica causa: il fascismo; bastava per noi eliminare questo, per far tornare il mondo quasi perfetto. Oggi, dopo tante vicende, ci accorgiamo che invece questi difetti erano insiti nella natura dell'uomo, che li giudicava e condannava, allora, solo perché portati da un determinato sistema. Oggi, perciò, continuano ad impadronirsi della violenza, l'arbitrio, l'inganno, e fra questi ritroviamo ancora quel difetto che tanto fastidio ci aveva dato: la retorica.

Sui giornali, nelle piazze si dicono ancora frasi perfette dietro cui sentiamo il vuoto, e si predicano ideali artificialmente creati, si inverte coscientemente ogni graduatoria dei valori agiografando ai propri contingenti interessi e si dimentica dappertutto semplicità e concretezza. Forse è il nostro troppo amore per le frasi belle e roboanti, forse è il desiderio grandissimo di sentirci bravi, difensori di alti ideali che però non ci richiedono grandi sacrifici; forse è il pudore istintivo di ricoprire la nostra vuotezza spirituale: certo, al fondo di tutto, vi è una profonda paura della verità.

Abbiamo tutti una gran paura di sentire e capire ciò che è l'essenza vera delle cose, perché la verità non può non essere servita, e servirla sempre richiede fatica e sacrificio. Gli ideali veri e grandi debbono essere necessariamente approfonditi e principalmente attuali e noi che spesso non ce ne sentiamo né la forza né la volontà, preferiamo restare in ascolto, al di fuori, e lasciar piuttosto sbizzarrirsi la mente in costruzioni fantastiche.

E poi la semplicità richiede umiltà e l'uomo da Adamo non sa e non vuole essere umile perché sente vivissimo il bisogno di innalzarsi e adorarsi.

Amiamo più stordirci che pensare: è il dramma questo di una generazione che non sa trovar pace perché non sa essere semplice, perché non sa possedere nell'intimo del proprio cuore la pace e la semplicità. Così gli ideali falsi si moltiplicano e le parole grosse si ripetono; solo i fatti si dimenticano. E finiamo man mano col non capirci più l'uno con l'altro, col parlare ognuno un proprio linguaggio diverso: non troviamo l'accordo nemmeno su quei valori che, uguali per tutti, debbono essere la base della vita sociale: libertà, giustizia, amore.

E c'è oggi, strano a dirsi, anche molta retorica tra noi cristiani. Anche noi, che pure dovremmo avere un'idea che informa tutti i nostri atti e illumina il nostro cammino; che abbiamo ogni giorno l'aiuto divino che dovrebbe permetterci di guardare alla verità con semplicità assoluta. Neppure noi, perché ancora troppo legati alla terra, riusciamo a sfuggire a questa pesante schiavitù; e più grave diviene il nostro comportamento e la nostra responsabilità, perché il mondo, ostile o amico, guarda pur sempre a noi come a coloro che vivono nella

verità e da noi è portato a giudicare quella.

La nostra retorica spesso deriva dalla separazione che poniamo tra ciò che predichiamo e ciò che facciamo: diciamo le verità più alte ma noi stessi siamo incapaci di comprenderle fino in fondo e di amarle sopra ogni cosa; e non le poniamo in atto proprio perché in fondo resta in noi un dubbio, una incertezza, un timore.

E d'altro canto le parole dette, avulse da una pratica di vita vissuta, sgorgate più dalla mente che dal cuore che sa la fatica della dura conquista, sanno di vuoto, di morte, ed hanno il sapore amaro di beffa. Le verità più alte allora divengono prive di senso, e l'essenza che le anima rimane nascosta, quasi dimenticata, sommersa in un mare di espressioni prive di vita. Amiamo troppo forse la parola e la predica e poco la Parola di vita che è Cristo: Egli dovrebbe insegnarci che più delle vane parole vale una vita spesa per il trionfo del Padre, un amore sublime che sa redimere e vivificare. E siamo retorici anche perché spesso ci fermiamo alle formule che ci hanno tramandato senza riuscire bene a capire l'intimo significato. E parliamo così di amore, di amicizia cristiana, di famiglia, con un distacco e una indifferenza senza conquistare il significato più vero con uno sforzo personale e continuo.

Ma la nostra retorica è viva anche perché siamo statici e le parole tornano a commento di posizioni e di idee superate. Abbiamo proprio il bisogno, oggi come non mai, di revisionare il cristianesimo, come noi ora lo concepivamo, perché abbiamo troppe volte confuso problemi e soluzioni contingenti con i problemi e le verità eterne da Dio rivelate. La difesa che spesso noi poniamo per queste posizioni superate, non trovando più alla base la verità profonda delle cose, ci porta spesso ad un atteggiamento polemico, che degenera quasi sempre in retorica. Dobbiamo scoprire ciò che è patrimonio vero della nostra fede per conservarlo gelosamente, ma dobbiamo d'altra parte esser pronti a spazzar via con uguale coraggio tutto ciò che, contingente, inceppa la strada del nostro cammino verso la conquista cristiana del mondo. Oggi rischiamo moltissimo, col mondo che precipitosamente si evolve, di rimanere indietro, lo sguardo fisso su ciò che è tramontato da un pezzo, chiusi gli occhi di fronte alla vita, incapaci di aiutarla a risolvere i mille problemi che continuamente le si propongono. Parleremmo così un linguaggio che nessuno capisce e le nostre parole cadranno nel vuoto, formule sterili di una realtà superata.

Il pericolo è grande: a noi il compito e la responsabilità di individuarlo e superarlo. Il mondo è stanco di retorica, assetato invece di verità e di semplicità: noi dobbiamo ricondurlo a una cosciente comprensione di ciò che fa e che dice; se lo faremo meditare sul significato e l'essenza delle cose gli avremo fatto comprendere la profondità dell'essere e lo avremo riavvicinato completamente a Dio.

Ma se lo salveremo potremo ben dire che non sono state le parole a salvarlo, ma soltanto l'amore.

Carlo Moro

CHE VE NE SEMBRA DELL'AMERICA?

Si scrive e si parla molto spesso di questo nuovo mondo con una sorta d'accento tra l'indignato e l'ammirativo da una parte, e con un senso di superiorità dall'altra. E lo si giudica molto spesso attraverso lo specchio non troppo fedele, anzi, addirittura ingannevole, del cinematografo, al quale più che come sintomo di una mentalità (e allora il suo linguaggio potrebbe anche vedersi sincero) si guarda come alla fotografia di una realtà facile e felice.

Per questo m'è parso interessante riassumere brevemente le conclusioni di studi e di inchieste recentemente apparse su riviste e pubblicazioni di carattere culturale e sociale soprattutto che hanno dedicato una speciale attenzione al problema americano.

Cultura e tradizione.

E' interessante notare come dal punto di vista culturale ci sia in genere un atteggiamento di scetticismo e di sospetto nei confronti di questo mondo e non solo da parte degli europei, il che appare logico e naturale, quanto da parte dei più profondi e più attenti fra gli stessi uomini di cultura americani.

E questo scetticismo soprattutto deriva da due false posizioni di partenza: il non voler tener conto della tradizione, assunto quasi a bandiera di un rinnovamento per cui "l'assenza del passato" non è uno stimolo a ricercare le più segrete origini della propria umanità e a costruirne nell'umiltà, ma è quasi un vanto che è anche presunzione di sicuro successo nel futuro.

biomo proprio il bisogno, oggi come non mai, di revisionare il cristianesimo, come noi ora lo concepivamo, perché abbiamo troppe volte confuso problemi e soluzioni contingenti con i problemi e le verità eterne da Dio rivelate. La difesa che spesso noi poniamo per queste posizioni superate, non trovando più alla base la verità profonda delle cose, ci porta spesso ad un atteggiamento polemico, che degenera quasi sempre in retorica. Dobbiamo scoprire ciò che è patrimonio vero della nostra fede per conservarlo gelosamente, ma dobbiamo d'altra parte esser pronti a spazzar via con uguale coraggio tutto ciò che, contingente, inceppa la strada del nostro cammino verso la conquista cristiana del mondo. Oggi rischiamo moltissimo, col mondo che precipitosamente si evolve, di rimanere indietro, lo sguardo fisso su ciò che è tramontato da un pezzo, chiusi gli occhi di fronte alla vita, incapaci di aiutarla a risolvere i mille problemi che continuamente le si propongono. Parleremmo così un linguaggio che nessuno capisce e le nostre parole cadranno nel vuoto, formule sterili di una realtà superata.

Il pericolo è grande: a noi il compito e la responsabilità di individuarlo e superarlo. Il mondo è stanco di retorica, assetato invece di verità e di semplicità: noi dobbiamo ricondurlo a una cosciente comprensione di ciò che fa e che dice; se lo faremo meditare sul significato e l'essenza delle cose gli avremo fatto comprendere la profondità dell'essere e lo avremo riavvicinato completamente a Dio.

Ma se lo salveremo potremo ben dire che non sono state le parole a salvarlo, ma soltanto l'amore.

Carlo Moro

Ora, come diceva Keyserling in "America Set free": "Non è mai esistita una cultura che non sia affatto tradizionale. Perché la forma e l'ordine vertice della vita esigono che presente, passato ed avvenire abbiano insieme una relazione conforme alla giusta proporzione e cioè un equilibrato rapporto tra i principi di tradizione e progresso". Ed è lo stesso Keyserling che dice "La vita è essenzialmente una melodia."

Il trionfo del Confort.

Così mi sembra che non sia difficile scoprire la tendenza alla standardizzazione, anche nella più nota letteratura che si diffonde così rapidamente nel nostro pubblico a suon di milioni di copie stampate in pochi anni.

Il trionfo del Confort, l'idealizzazione del Confort come suprema aspirazione è senza dubbio una mèta degna di considerazione, ma è logico che nella valutazione di una cultura e di una civiltà nel senso completo della parola, deve venire in considerazione soprattutto "l'uomo" nelle sue possibilità e nelle sue manifestazioni spirituali, prima che la situazione del mondo esterno frutto di una ricchezza materiale.

E' questa mentalità che traspare dalla letteratura (poco si conosce e si parla delle arti figurative); dal teatro (che pure è forse una delle manifestazioni più profonde della vita artistica americana), dal cinematografo, anche dove raggiunge accenti di indiscutibile lirismo (ma si pensi alla stereotipizzazione dei divi e dei caratteri) e che

L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA NELL'UNIVERSITA'

Les Cahiers du Droit, la bella rivista dell'Office du Droit di Parigi, ha dedicato un suo numero speciale ai problemi della riforma universitaria.

Fra gli articoli dei vari collaboratori (fra i quali figurano dei nomi illustri del mondo universitario francese) abbiamo voluto riportare questo, di André Tchoudnovski che ci pare di speciale interesse.

Da molto tempo, si sono venute facendo delle critiche sulla opportunità e l'indirizzo dell'insegnamento della filosofia. Per limitarci solo all'insegnamento superiore, sembra, in effetti, che la concezione ufficiale sia troppo stretta, e soprattutto che consideri la filosofia come una disciplina speciale, destinata agli specialisti, come se si potesse essere «filosofo» nella stessa maniera con cui si è ingegnere, medico o avvocato. In realtà la filosofia, riflessione generale sui problemi dell'essere e della conoscenza, è evidentemente una disciplina fondamentale, senza di cui ogni formazione universitaria rimane forzatamente incompleta.

Per di più, oggi, due profonde di cambiamenti nei costumi e nelle idee accentuano la necessità di allargare la funzione pedagogica della filosofia. Non si esagera molto se si dice che la fisiognomia spirituale del mondo occidentale dipende per gran parte da questa riforma.

In realtà la nostra epoca è caratterizzata, anzitutto, da una recrudescenza delle tendenze religiose, mistiche o semplicemente irrazionali dell'anima umana. E' quello che preannunciava, vent'anni fa, Berdiaeff nel suo libro profetico su «Il nuovo Messia-Evo». Di fatto, basta osservare il tono delle discussioni

pubbliche per rendersene conto. Ogni partito desidera portare nientedimeno che una nuova visione del mondo, una spiegazione e una giustificazione della condizione umana. Si direbbe quasi che i nostri uomini politici sono filosofi prima d'essere uomini di Stato. In ogni caso, oggi, gli appelli al popolo vengono fatti sullo stampo filosofico, e le campagne elettorali o i conflitti sono oscurati da una densa nebbia di considerazioni morali e metafisiche.

D'altra parte, il fondo stesso delle nostre credenze si è trasformato, da una cinquantina d'anni. Il grande principio del pensiero moderno non è di considerare l'uomo concreto come un'unità indivisibile? Abbiamo «sorpasato», sembra, gli antichi dualismi corpo ed anima, estensione e pensiero, materia e spirito. L'angoscia moderna è precisamente di non lasciar morire alcuna parte del nostro essere. Sentiamo una irresistibile aspirazione verso l'universale. Nessuno vuole più rinchiudersi solamente nel suo clan, nella sua professione, nel suo mondo spirituale e, come al tempo della Rinascenza, è respinto tutto

ciò che può dividere o spezzare la natura umana.

Senza dubbio, oltre al fatto che queste considerazioni valgono solamente per il nostro mondo occidentale, le tendenze irrazionali e universaliste di cui abbiamo parlato non si ritrovano che presso una minoranza di intellettuali, di artisti o di credenti. Ma non dimentichiamo che le «epoche», come avrebbe detto Péguy, sono sempre l'opera di una «élite» in un primo momento ristretta.

Tener conto dunque di queste tendenze nell'indirizzo dell'insegnamento superiore è semplicemente accelerare l'avvento di un nuovo stile di vita, che sarà ben presto probabilmente il nostro.

Ma quali sono le riforme pratiche che dovrebbero risultare da queste osservazioni?

Non ci sembra per nulla necessario cambiare da un giorno all'altro tutti i programmi degli studi superiori; l'obiettivo desiderato sarebbe raggiunto, crediamo, se tutte le facoltà fossero dotate di una o più cattedre di filosofia. Per rispondere al dubbio attuale mistico e monista del nostro tempo, esse dovrebbero far risaltare da ogni

insegnamento due idee essenziali: 1) che le basi delle nostre conoscenze hanno sempre per qualche verso un carattere problematico; 2) che tutti gli ordini delle ricerche rivelano soltanto un aspetto particolare del reale e che devono conseguentemente essere integrati nell'insieme delle nostre conoscenze.

Ad esempio, i giuristi avrebbero un insegnamento di filosofia del Diritto, che mostrerebbe, da una parte, il dinamismo delle norme giuridiche e, dall'altra, analizzerebbe le relazioni del diritto con la religione, la morale, la sociologia, e tutte le scienze psicologiche. E così i futuri medici seguirebbero obbligatoriamente corsi di filosofia generale, da cui risulterebbe principalmente la importanza dei fattori propriamente umani, come le forze dell'incoscienza o i diversi movimenti della coscienza. Sarebbe facile indicare altri esempi. Mal si comprende, per fermarci ancora a quest'ultimo, come ci si possa laureare in Scienze senza avere mai approfondito la Critica della Conoscenza, le pretese positiviste o alcune delle grandi teorie sintetiche sull'essenza della materia, la cosmogonia, l'evoluzione della specie, etc.

In tal modo, la filosofia diverrebbe a poco a poco un complemento indispensabile di ogni formazione universitaria. Ci si opporrà a questi progetti con la scusa che la filosofia è spesso verbalismo, giochi di parole e sterile raffinatezza? Basta rispondere che gli Antichi avevano saputo nello stesso tempo inventare la filosofia e gettare le prime basi della scienza moderna.

Del resto, che lo si voglia o no, niente può impedire che le nuove tendenze prendano il loro slancio. Il problema è solo di sapere se le nuove forme dello spirito occidentale nasceranno con la collaborazione della Università o contro l'Università.

André Tchoudnovski

IDEALI E REALTA'

Molti oggi — anche, purtroppo, tra gli stessi cristiani — sono propensi a fare una inspiegabile e strana divergenza tra gli ideali e la realtà.

Si riconoscono giuste le grandi idee informatrici della nostra vita, si comprende che esse dovrebbero guidarci in ogni nostra azione e in ogni nostro istante, ma... ma la realtà quotidiana — si dice — è diversa, ostile, difficile, complessa, ed è necessario che si scenda ad accomodamenti e a tergiversazioni.

Noi non riusciamo a vedere questa necessaria divergenza. Poiché se si sente la forza dei grandi ideali, se si vogliono applicare contro tutto e contro tutti, e, specialmente, contro se stessi, essi possono avere una efficacia grandissima e possono trasformare ab imis questa realtà dura e tragica.

Ma non possiamo dire che oggi questi ideali non si possano attuare e per questo — sia pure momentaneamente — debbano essere accantonati.

Questo significherebbe tradirli, non comprenderli, non viverli.

Anzi è proprio questo momento così delicato che ci richiama ad una maggiore lealtà e ad una maggiore integrità di vita. Mai come oggi si sente fortissimo il bisogno di credere e di lottare per queste idee, senza infingimenti e senza paure, per realizzarle e trasformare il mondo.

Piero Pratesi

Ottimismo e umorismo come forze della vita

Non parlo dell'ottimismo come dottrina filosofica, secondo la quale il bene, sia nel significato naturale che in quello morale, predomina sul male che sarebbe soltanto relativo ed apparente: che, per chi volesse, si sarebbe che scrivere non un articolo, ma una tesi o un volume intero scorrendo la storia della filosofia dallo stoicismo a Leibnitz e a Hegel. Parlo semplicemente dell'ottimismo inteso secondo il linguaggio comune, come disposizione a vedere nelle cose e nel mondo il lato buono che ha il suo contrapposto nel pessimismo: a questi due termini, in fondo si può ridurre l'atteggiamento dell'uomo di fronte alla realtà e alla vita. E' fin troppo chiaro che nel mondo giocano ambedue le forze, del bene e del male, e per quanto istintivamente ripugnante il male c'è, il dolore fisico e morale c'è e a nessuno può sfuggirne l'esperienza. Ma gli è che in taluni è talmente forte il senso della drammaticità della vita che quasi non riescono a liberarsene e la loro esistenza si svolge entro il binario della problematicità, passando da un angoscioso interrogativo e a un altro più angoscioso ancora senza vedere mai o quasi mai un raggio di sole e di bellezza.

Non c'è essere che io compiangi più sinceramente e profondamente di colui al quale manca affatto la pace; egli è simile a un carro senza molle che rimbalza ad ogni sasso che incontra; senza spina dorsale, non si regge in piedi. Non mi fermo a dire se questo infelice atteggiamento sia del tutto naturale e non ci sia rimedio, o se invece ci sia il modo almeno di modificarlo: in linea generale io propendo a non lasciare tutto il campo alle disposizioni di natura come assolutamente determinanti, perchè credo, stando in campo anche solo umano, nella forza dell'educazione dello spirito come pensiero e come volontà!

Se così non fosse, non saprei come spiegarci come il Leopardi — ad esempio — abbia potuto attendere la fine dei suoi giorni senza anticiparla, se non avesse avuto quello che egli chiamò «senso dell'animo» — quella coscienza alta, serena e attiva della propria intima spiritualità — ad elevarlo molto al di sopra delle sue infelicitissime esperienze.

Intendo solo mettere in rilievo l'ottimismo come forza della vita e autentico, preziosissimo tesoro. Non c'è niente che pregiudichi l'azione e la buona riuscita della stessa quanto lo scontro e l'atteggiamento pessimista: e cioè vale sempre, per le cose piccole e grandi della vita.

Il pessimista puro, che cioè si ostina a restare tale e quasi se ne compiace e neppure tenta di uscire dal suo male, è qualcosa di più che un fallito per se stesso. Chi è triste e desolato, non può seminare attorno a se che tristezza e desolazione. E su questi io vorrei fermarmi.

L'ottimismo non è solo in funzione... dell'ottimista, ma anche in funzione della società di tutti gli uomini di cui si viene a contatto. E' un dovere di carità, direi! Essendo una forza, comunica forza; essendo una molla potentissima, muove e il proprio e l'altrui organismo, essendo una potenza viva e attiva dello spirito, dà vita agli altri spiriti. Chi crede e spera nel bene, anche se constata in sé e fuori di sé la realtà del male, infonde senza dubbio la sua fede e la sua speranza. E anzi tanto più efficacemente agisce quanto più il suo ottimismo è consapevole e vissuto, passato attraverso il filtro del dolore, superandolo. A questo punto l'ottimismo può diventare umorismo, per quanto questo presupponga — io credo — una particolare disposizione di natura. Comunque sarebbe cosa desiderabilissima che tale senso di umorismo lo avessimo un po' tutti: umorismo che non è affatto da confondersi né con la comicità, di sapore popola-

resco, né con l'arguzia aristocratico-intellettualistica.

Non si ha umorismo senza un senso altissimo dell'umanità osservata nelle sue manifestazioni meno appariscenti, e senza una esperienza dolorosa della vita.

Dal contrasto fra le cose grandi cui l'uomo aspira e la limitazione delle nostre forze nel conseguirle, nasce l'umorismo, non puro diletterismo comico, ma di una misura arida intellettuale, ma essenzialmente e profondamente «sentimento». Uomini di genio e grandi artisti godettero di questo privilegio, ma pure il misero mortale, piccola ombra che passa sgusciando nella storia, può in qualche misura conquistarlo.

Veramente innumerevoli sono le contrarietà della vita e di varia intensità e senza cercare le più gravi è sufficiente il quadro

dell'esistenza quotidiana per dimostrare come e quanto anche le cose e i fatti più banali urtino ed innerviscano oltre misura. Che male ci sarebbe a trascendere il fatto o fatterello del momento con un buon pizzico di umorismo salutare?

Il vantaggio sarebbe doppio: per sé e per gli altri. Per sé, giacché amarezze e nervosismi come tali sono negativi; per gli altri, poichè è più facile far del bene al prossimo facendo magari rilevare... umoristicamente le sue deficienze che voltando le spalle e rinchiudendosi nel proprio guscio con volto arcigno impenetrabile. Nessuno dice di essere Rabelais o un Dickens o come il nostro Manzoni fine profondissimo umorista. Ma un po' più di libertà e di distacco dalle cose e dalle vicende terrene e insieme un senso vivo — ma non per questo eternamente e solo lacrimoso — della fragilità umana, questo sì che lo possiamo avere: e senza questa base, ottimismo e umorismo sono parole senza senso.

Bianca Rubia

RECENSIONI

E. VITTORINI - "Il Sempione strizza l'occhio al Frejus,"
E. BELLOC - "Cromwell,"

ELIO VITTORINI - *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus* - Bompiani, 1947. L. 150.

(P.F.) Un racconto lungo che è favola e realtà insieme. Della favola ha il senso lirico e rappresentativo, ha il senso allegorico dei personaggi come ricaleati su fantastici modelli di un mondo zoologico concepito buono e primitivo.

Della realtà ha l'aderenza (polemica?) a una immediatezza quasi autobiografica che fa rivivere gli angustiosi problemi del dopo guerra. I più evidenti, i più pratici come quello della spesa e del pane nero, della verdura raccolta ai margini dei giardini pubblici (è caratteristica a questo proposito, e qui ci vedo un po' di polemica, quella nota finale col listino dei prezzi di borsa nera ormai, ahimè, superati posta a confronto col salario medio dell'operaio).

Ma soprattutto è viva e reale, quasi personaggio anch'essa, la fame. Una fame essenziale ma non motivo, a compiacenza letteraria come quella di cui parla Piovene (Pietà contro Pietà) ma fame vissuta e sofferta momento per momento.

«Un giorno, d'un tratto, non è una cosa soltanto dura mangiare pane inzuppato nell'acqua di una fontanella. Diventa una pena nell'eternità e si è dannati nell'eternità».

Inoltre, masticare e mandar giù, dà uno strano senso di nausea.

Nelle lunghe ore che non si mangia si ha il capogiro.

Si ha vuoto dentro e il sapore di quello che è stato il pane o sarà al prossimo pasto, viene su a prenderci e ci dondola sopra quel vuoto».

E attorno a questo motivo i personaggi.

Qualcuno individuato (sia pure come simbolo) ma con una vita propria come il vecchio nonno, il colosso che ha costruito il Sempione e il Frejus, il pachiderma paziente che, più che il simbolo di una generazione è il simbolo di una umanità costruttrice nel lavoro, nella pazienza, nella dolo-

rosa necessità di questo sforzo umano, che essa trascina con sé, umile fino alla morte, andata ad incontrare lontano come i vecchi degli elefanti che si trascina, no sino al loro cimitero, consapoli della fine imminente.

E «Musò di Fumo» l'uomo inquieto, angustiato dalla ricerca, l'uomo che ha inseguito tutta la vita un motivo, un motivo d'incanto, e lo ha trovato, un giorno, senza sapere bene cosa fosse, chi potesse incantare. «Basta che uno pensi a come sono le cose, come le ha vedute, e può cercare sicuro, finisce sempre che trova».

E quando poi ha trovato, muore, perchè la sua missione è finita per sempre.

Poi c'è la famiglia. Falqui ha parlato di coro, il coro di una rappresentazione profana, sì, ma pervasa di una intima religiosità, che la polemica sociale non turba.

E veramente, nell'andare dialogato, nel creare gli sfondi a toni di luce mutevole, nella unità della scena racchiusa tra le pareti della piccola casa si sente la affinità con la rappresentazione. Condotta su una sottile trama di poesia che sorregge l'azione anche dove il sicuro sfociare di essa nella immancabile partenza del nonno, scema l'interesse del lettore per il già tenue intreccio della vicenda.

HILAIRE BELLOC - *Cromwell* - Ed. Morcelliana, 1947. L. 200.

(R.d.A.) Mai figura d'uomo fu, come quella di Cromwell, innalzata sino ai più elevati onori, per essere poi rigettata nel disprezzo più assoluto. Mai un nome, come il suo, è stato tante volte lodato e decantato, per poi essere vilipeso e mal tollerato. Perché poi questo?

In effetti la spiegazione è semplice, assai. Dell'uomo si è costruito un mito, del reale si è fatto leggenda; quindi se qui lo vediamo trionfante, là lo scorgiamo al massimo della trascuratezza in cui è caduto.

Hilaire Belloc ha visto e con-

ricerca

IL VILLAGGIO DEL FANCIULLO

A pochi chilometri da Civitavecchia sulla via Aurelia, sorge il villaggio del fanciullo. E' una minuscola città autonoma, dove una sessantina di ragazzi sono raccolti per ricostruire la loro stessa esistenza, che molto spesso ha raggiunto con una antica, più crudele esperienza.

Il metodo educativo è impostato con i criteri più moderni: rendere il ragazzo responsabile di sé stesso e quindi istruirlo verso l'autoeducazione. Per questo il villaggio è organizzato come un piccolo stato a struttura democratica: ogni mese con regolari elezioni vengono nominati un sindaco e degli assessori preposti all'igiene, ai lavori, alla polizia, alle finanze. Ogni sera l'Assemblea generale discute le questioni più importanti, ammissione di nuovi membri alla comunità, controverse più gravi (un giudice è preposto a decidere le piccole liti di ordinaria amministrazione, piano di lavoro etc).

Il villaggio ha una sua moneta particolare, il merito, che ha validità interna e serve per pagare il vitto al ristorante, l'alloggio all'albergo e i vari oggetti messi in vendita all'interno del villaggio. I meriti sono guadagnati con lo studio e con il lavoro. Ogni giorno la piccola banca locale pubblica la quotazione del merito rispetto alla lira in quanto ogni abitante, può, a suo piacere, cambiare i meriti in moneta corrente, per compere da fare al di fuori del villaggio.

Nel villaggio c'è una piccola officina meccanica, una falegnameria, una calzoleria, tutte con piccoli operai guidati, almeno nei primi tempi, da maestri. La giustizia ordinaria è amministrata, come abbiamo detto, dal giudice, mentre le questioni più gravi passano all'assemblea: il servizio di polizia ha il compito di mantenere l'ordine nel villaggio. Esiste pure una prigione, senza sbarre: un posto cioè un po' isolato nel bosco, dove gli eventuali condannati stanno in segregazione ma senza alcuna sorveglianza, semplicemente sulla parola.

Così l'uscita dalla comunità non è interditta a nessuno, salvo che la legge della lealtà adottata nel villaggio, prescrive che la partenza deve essere annunciata all'assemblea e non attuata alla chetichella.

Ma l'interesse di questo esperimento, non è tanto nelle sue realizzazioni organizzative (si è parlato parecchio in questi ultimi tempi, e s'è visto qualcosa di simile anche al cinematografo), quanto, come mi diceva P. Antonio Rivolta che assieme a mons. Carrol Albino è stato l'iniziatore di quest'opera, nei frutti talora sorprendenti di educazione e di rivalutazione di queste piccole personalità.

Ma la breve conversazione con lui è stata molto interessante. Ha descritto gli inizi: i primi ragazzi portati in casa, poi un cortile ceduto da un amico a Roma. Ma l'aumentare del numero e l'insoddisfazione dei vicini lo hanno costretto a mutare sede più volte. E poi la richiesta di aiuto per poter finalmente realizzare l'idea che aveva già in parte formulata. Le autorità che plaudivano all'iniziativa ma limitavano il concorso all'appoggio morale. Finalmente l'incontro con mons. Carrol, i mezzi soprastati e i primi esperimenti.

Si trattava di ragazzi eccezionali, perciò il metodo doveva essere eccezionale: un sistema di educazione collettiva che non sopprimesse l'istinto della libertà, sfrenato fino alla licenza, ma lo sfruttasse anzi per la riabilitazione.

Ma ha parlato di ragazzi che sono venuti al campo dopo aver vissuto gli anni più delicati dell'adolescenza, assolutamente senza legge, dopo aver avuto contat-

ti con la prostituzione e col vizio più turpe.

A questo proposito è caratteristica l'impostazione del problema dell'educazione religiosa: tutte le pratiche di pietà, dalla confessione alla Messa domenicale sono assolutamente libere, e ognuno può o meno aderire.

L'unica imposizione è quella di una assoluta lealtà nei rapporti con tutti. Ma più che la durezza delle sanzioni contro questa legge (perdita di «meriti», prigione) è soprattutto il senso della dignità che riesce ad impegnare.

Osservava don Antonio, come fosse duro lo sforzo per accettare questa legge di assoluta sincerità e, come fossero penosi gli inizi: doversi alzare in assemblea di fronte a tutti e doverne denunciare i propri falli.

Ma come, d'altra parte, essi, i ragazzi, accettino questo spirito di sincerità che ridona loro la fiducia in se stessi; come essi stessi giungano alla valutazione del proprio passato così da sentire persino la responsabilità degli amici e dei compagni ancora abbandonati.

Più di uno, ha detto don Rivolta, è già deciso a rimanere al villaggio per lavorare per i nuovi, quelli che verranno.

Siamo sul piano di un completo capovolgimento delle premesse, di fronte a un esperimento psicologico che, soprattutto nell'applicazione collettiva, presenta un interesse notevolissimo e un complesso di esperienze ricche di infinite possibilità di sviluppo.

Indubbiamente, come dicevo, si tratta di un metodo educativo che risponde ad esigenze determinate: non si può dire che esso abbia valore per qualsiasi educazione di gruppo, e quindi trasferibile in ogni collegio o associazione educativa.

Vale però, come indiscutibile esempio di una genialità di metodo e di ampiezza di vedute, che molto dovrebbe far pensare certe ristrette mentalità da penitenziario, le quali anziché rendere il ragazzo capace di una autonomia educativa, lo asserviscono a una sterile guida che egli finisce spesso per odiare, senza che tuttavia sappia farne a meno.

Piero Fratesi



DANTE CARPI - Deposizione [Bassorilievo]
Segnalato al Concorso di Scultura - Lucca 1947

TEATRO

Un racconto di Fausto Montanari

una musica sempre più dolce e terribile, e non finire mai. Eppure sentivo che dovevo morire: quella morte era uno strazio, ma senza quella morte la vita si sarebbe scolorita.

— Ecco, se mi buttassi giù.

Morire. Trasformarsi. Forse quella vita fittizia di teatro nella sua mascheratura era come un'introduzione alla misteriosa trasformazione della morte.

Mascherarsi. Un anno prima avevo provato qualche cosa di simile. Eravamo sotto il portone di casa mia in quattro o cinque compagni dell'oratorio e si progettava una recita in cui anch'io avrei avuto la mia parte: l'aria domenicale era calma e vuota nella mattina senza alcun rumore: e mi prese una gioia indicibile, una tenerezza struggente al pensiero che io sarei stato vivo sul palco illuminato, visto da tutti, non più quell'io di ora che nessuno conosceva, ma un io vivo per tutti e per sempre: io volevo che tutti mi sapessero, essere eterno e infinito.

Così, ora, nel melodramma gli attori sulla scena non erano più attori e neppure uomini: erano irraggiungibili esseri eterni, tali che la scena non avrebbe mai dovuto finire e io presentivo con terrore il momento che il sipario si sarebbe chiuso.

Mi prendeva un'inferno tenerezza per quella scena finta che era più vera della realtà perchè gli uomini non

vi erano più nel tempo ma vivevano eterni. Gilda era già morta prima che il sipario si aprisse: doveva morire: sarebbe morta in eterno.

Fermentava in me il desiderio di poter essere come lei: non era più ignorata, non era più sola; tutti vivevano nel suo canto, nel suo gesto, in lei; era la vita di tutti per sempre. Così potessi essere anch'io.

Tutti vivevano in lei perchè lei moriva. Ma era la morte vivente che mi attirava, la morte presente, l'essere sul punto di morire qui, in questa dolcezza, in un fantasticare indefinito. Di morire, in realtà, fuori del teatro, avevo una folle paura. Sul giornale l'occhio mio correva alle necrologie per assicurarmi che non fosse morto nessun ragazzo della mia età: provai un immenso sollievo il giorno che seppi che tra i nove e i sedici anni la mortalità era minima.

Pure mi esaltava l'atto irrevocabile in cui questa vita finisce: il gesto finale in cui il tormento del tempo è fermato in un punto assoluto, in un istante supremo e infinito.

Mascherarmi d'eterno nella morte era un inquieto fermento d'animo adolescente, in bilico tra l'austerità eterna cristiana e la morbida indefinità romantica. Uscire da questo spazio, da questo tempo, uscire dal mio corpo stesso limitato in un incontro con tutti, con tutto, in un incontro infinito.

Così due anni più tardi, dall'alto del solitario ponte della ferrovia, sotto un cielo azzurro, sulle acque verdissime del Ticino, la vita traboccava così pienamente ch'io pensavo di gettarmi giù per sempre perchè la bellezza non avesse più confine, e il sole non scendesse mai al tramonto sul vuoto della mia solitudine.

Nelle Università

Consigli studenteschi in Danimarca.

Proposta nel 1910 dagli studenti Liberali di «Student Erasmifundet» la creazione dei consigli studenteschi fu decisa nel 1912.

Oggi consigli studenteschi sono presso tutte le scuole superiori.

Questi consigli sono composti da dieci membri per ciascuna delle cinque facoltà (teologia, medicina, diritto, lettere, scienze). Il vero potere, per quel che concerne gli affari degli studenti, si trova nelle mani della presidenza, composta di un presidente, di due vicepresidenti, di un tesoriere e di un segretario. L'università fornisce a questo consiglio un ufficio, del personale e una sovvenzione di duemila corone danesi.

I consigli sono eletti una volta l'anno dall'assemblea generale degli studenti. Il compito dei consigli è di salvaguardare gli interessi sociali ed economici degli studenti. Per la soluzione di questi problemi, i consigli elaborano delle proposte di miglioramento e di organizzazione che vengono sottoposte alle autorità universitarie.

Attualmente, essi si preoccupano soprattutto del problema dell'alloggio, e tentano di fare costruire delle case di studenti con degli appartamenti di una o due stanze delle cucine collettive, delle cucine e dei giardini d'infanzia (i bambini fra studenti divengono sempre più frequenti in Danimarca).

I consigli prendono anche parte alla distribuzione delle borse di studio.

Nonostante l'importanza dei consigli è ancora troppo limitata. Il paragrafo 6 del regolamento dichiara: «Quando il consiglio riunito presenta una proposta al rettore chiede di sostenere quelle proposte al consiglio di facoltà, il presidente del consiglio studentesco deve poter difendere la sua proposta». Praticamente questo regolamento non ha grande importanza, poichè le decisioni principali sono prese durante colloqui precedenti la «riunione decisiva».

Il paragrafo 4 del regolamento dichiara: «Nel caso in cui il consiglio studentesco desidererebbe rivolgersi a delle autorità diverse da quelle dell'università, esso deve chiedere l'autorizzazione al Rettore o al decano della facoltà». Di ciò risulta che le proposte dei consigli possono essere frenate definitivamente prima di essere comunicate alle autorità legislative del paese.

Ultimamente è stata creata una organizzazione che riunisce i consigli studenteschi di tutte le facoltà: «L'unione nazionale degli Studenti Danesi». Questa Unione coordina l'azione dei consigli, si occupa dei problemi comuni a tutti gli studenti e rappresenta gli studenti danesi di fronte all'estero.

U.R.S.S. — La prima Università per i genitori è stata inaugurata nel distretto di Zamoskvorechje di Mosca sei mesi o sono. Più di 6.000, tra madri e padri si sono iscritti ed hanno seguito vari corsi, tra cui: la famiglia e la scuola, la funzione educativa della famiglia, il regime giornaliero di uno scolaro.

Canada. — Il Consiglio Nazionale canadese per le Ricerche, ha fatto rilevare a tutte le Università, l'estrema importanza che queste hanno al fine della propagazione e negli studi dei problemi scientifici.

Nel solo 1945 il Consiglio ha elargito alle Università la somma di 800.000 dollari per Borse di Studio.

Jugoslavia. — Per venire in aiuto agli studenti poveri il Ministero dell'Educazione popolare ha stanziato 1.224.000 dinari suddivisi in 333 borse di studio di 1.500 dinari ciascuna e 120 di 750 dinari ciascuna.

Oltre a ciò per novembre ed ottobre sono state concesse 6 borse di studio di 3.000 dinari ciascuna per gli studenti albanesi di Belgrado.

NOTE DI BILANCIO sul Convegno d'Arte

La prima osservazione sul valore di questo Convegno sorge dal fatto stesso che il Convegno si sia svolto. Sono state tante le difficoltà organizzative che si sono presentate all'ultimo momento — principale fra tutte l'esiguità delle adesioni pervenute — che aver voluto realizzarlo, superando ogni ostacolo, è fatto che ha un suo evidente significato: il Convegno è stato da parte della Fuci un atto di fede; fede nell'altissimo valore spirituale e religioso dell'arte, affermazione dell'essenzialità dell'arte come elemento insostituibile nella formazione integrale dell'universitario: e, quindi, sicuro ed efficace indice dell'impegno che la Fuci tutta deve assumersi, di dare intenso rilievo al problema dell'arte nello svolgimento della sua vita associativa.

In ordine a quest'ultima considerazione, due punti furono particolarmente sottolineati nella riunione organizzativa: curare l'educazione artistica di tutti i futuri, sviluppando attentamente la loro sensibilità verso i valori estetici, ed offrire a quei futuri che coltivano specifiche forme d'arte — ed ai giovani artisti in genere — un «ambiente» spirituale di solidarietà e di particolare comprensione, ambiente che è così necessario alla loro psicologia. I due aspetti di questo delicato problema «organizzativo» si risolvono in gran parte nel curare l'intimo incontro, la spontanea comunione di interessi culturali e morali fra i giovani artisti e tutti gli altri universitari.

E per la verità, ci è sembrato che questa atmosfera di comunione completa e cordiale fra studenti artisti e non-artisti si sia pienamente raggiunta durante i lavori del Convegno: li ha tenuti intimamente vicini e legati lo stesso vivo ed umile amore per l'arte e la bellezza.

L'umiltà e l'amore. Ecco un altro motivo che insistentemente è ritornato durante il Convegno.

Umiltà del «contemplatore» verso l'opera d'arte e verso ogni forma di bellezza, ed umiltà verso il mondo spirituale dell'artista come necessari presupposti per poter «comprendere» l'arte e la bellezza stesse (s'è parlato anche di pazienza e di «saper aspettare»); amore profondo e puro verso la bellezza e verso quello che l'artista ci vuol dire come necessaria sostanza per raggiungere il bello e viverlo sino in fondo. Umiltà del «creatore» nella consapevolezza dei suoi mezzi e dei suoi limiti, ed umiltà nel sapere studiare, e nel sapere ascoltare tutte le voci che possano rivelare frammenti di verità e di bellezza; amore, se possibile, ancor più profondo e puro verso il bello, amore che deve riflettersi nella consapevolezza che ogni artista deve avere o deve sentire riguardo alla natura ed al significato dell'arte: amore, quindi, dell'artista verso gli uomini, cui la sua parola è rivolta. Umiltà ed amore degli uni e degli altri verso Dio, principio e fine di ogni valore e di ogni bellezza.

Solo così potrà realizzarsi la comunione piena fra gli uni e gli altri: ed ogni singolo spirito sarà allora un collaboratore indispensabile dell'artista e l'artista non sarà un solitario od un illuso ribelle, ma un umile dispensatore di quella gioia sublime che tutti ci ravvicina al Signore e tutti ci unisce nell'attuazione di quel valore «corale» dell'arte che della contemplazione estetica fa quasi una preghiera comune e che è uno degli aspetti più segreti della socialità dell'arte.

Ed il fatto che questi punti di vista siano stati da tutti sentiti ed accettati ci pare, fra i segni emersi da questo Convegno, uno di quelli rivelatori di positivi atteggiamenti spirituali.

Se si dovessero mettere in luce tutti i punti «teorici» di notevole rilievo che sono stati trattati nelle varie relazioni e nelle

rispettive discussioni, bisognerebbe far lungo discorso. Accenneremo soltanto a due conclusioni che sono balzate nitide da tutte indistintamente le riunioni, sia quelle di ordine generale, che quelle riferentisi alle singole arti.

Prima: la tecnica ha valore soltanto come «mezzo» espressivo. E cioè: la sua natura si esaurisce nell'aver un valore funzionale rispetto all'idea che l'artista vuole esprimere — ed in termini ancor più generali potremmo dire — rispetto al particolare «spirito» che un artista vuole incarnare in un'opera.

Seconda (in stretta connessione con la prima e dentro i limiti che la prima chiarisce): qualunque tecnica è in sé astrattamente accettabile e nessuna pregiudiziale può porsi rispetto a questa o a quell'altra tecnica negando ad essa la possibilità di essere mezzo di espressione artistica. L'essenziale è che chi la adopera sia un «poeta»: che «crei», cioè, in quel singolo caso un'opera di bellezza. Il giudizio estetico deve dunque rivolgersi ai singoli casi concreti.

Si tratta di due principi che filosoficamente potrebbero apparire ovvii. Ma la loro importanza in ordine al Convegno sta nel fatto che essi siano stati «sentiti» dagli stessi artisti in maniera precisa e cosciente. In questo senso è molto significativo che i giovani artisti, da un lato, avvertano con chiarezza la esigenza della libertà alla quale hanno diritto nella ricerca delle loro forme espressive, dall'altro, sentano la necessità di educare la loro libera tecnica ad essere non fine a se stessa, ma strumento faticosamente domato di espressione spirituale, e riflettano, infine, sul fatto che, prima di esprimersi, la loro anima deve avere «qualcosa» da esprimere e che solo la visione di bellezza che sapranno far sporgere dal loro spirito potrà giustificare la tecnica che avranno adoperato.

Tutto questo ci pare sia concordemente scaturito da ogni relazione e da ogni discussione. E se non ci fosse stato altro che questo valore di vissuta testimonianza rispetto ad alcuni fondamentali imperativi inerenti al mondo dell'arte, il Convegno avrebbe già assolto al suo compito più alto. E non poteva sperarsi miglior auspicio per il primo Convegno d'Arte del dopoguerra, Convegno che è stato l'inizio e sarà il forte impulso per una più intensa attività artistica che la Fuci vuol realizzare in questo nuovo periodo della sua storia.

Ed appunto per conservare più limpido il valore di quest'auspicio ci sembra che l'accennare a qualche rilievo negativo passi proprio in seconda linea.

Francesco Di Piazza

Le riunioni lucchesi hanno avvicinato, forse in maniera nuova, allievi delle accademie con aspiranti ingegneri o architetti, filosofi con artisti, poeti con tecnici, maestri con discepoli. Ne è nata un'esperienza di pochi giorni, ma intensa, ricca di motivi e di spunti, che non si muovono solo intorno al problema dell'Arte, ma con esso toccano innumerevoli momenti della vita.

E ci sono stati insegnati un modo e un atteggiamento con cui guardare a certe cose, che erano probabilmente inadatti dai più.

Alcuni, venuti al Convegno solo per un interesse a sentir parlare di Arte, non credevano di dover parlare di società, di umiltà, di amore. Altri erano certi di poter fare a meno della filosofia, della logica, e di alcunché di strettamente razionale. Altri ancora aspettavano l'indicazione precisa dell'arte, vera, e la condanna di quella ingannatrice, spauriti dalle arbitrarie e multiformi espressioni artistiche di questi tempi troppo moderni. E qualcuno forse sperava di evadere a qualsiasi neces-

La FUCI ha sempre cercato di studiare il problema artistico e di interessare tutti ad esso, proprio perché è convinta che l'arte ci sa parlare tanto di Dio e ci aiuta moltissimo a conoscerlo.

E' per questo che quest'anno riprendendo la serie — che la guerra aveva interrotto — dei suoi Convegni d'Arte, la FUCI ha voluto invitare per quattro giorni a Lucca quelli tra i suoi membri che più attivamente si interessano del problema.

E le giornate di Lucca sono state per tutti noi particolarmente confortanti perché ci hanno fatto oscillare delle relazioni di grandissimo interesse e di vera profondità e ci hanno permesso di comprendere, per quanto i singoli sentano e vengano il problema artistico e quanto essi con serietà e profondità di indagine siano pronti ad affrontarlo.

Certo l'atmosfera così raccolta e familiare, la competenza specifica dei singoli intervenuti, l'animazione delle discussioni hanno contribuito moltissimo a lasciare in noi questa grande impressione dei giorni indimenticabili di Lucca.

Ma a questo nostro primo

Convegno del dopo guerra siamo stati pochi, troppo pochi. Ancora molti non riescono a capire e a sentire la bellezza dell'arte e a interessarsi della sua vita e delle sue forme.

L'universitario oggi ed egualmente il fucino non riescono più a vedere il mondo se non in funzione della propria cultura specifica e finiscono così con il chiudersi nel proprio cerchio estraniandosi da un mondo che potrebbe loro rivelare in tante forme la verità.

Per questo noi sentiamo più viva la responsabilità della FUCI. Ci di fronte a questa pericolosa posizione: dobbiamo richiamare noi stessi a saper guardare il mondo che ci circonda, intuendo la bellezza nelle sue più varie manifestazioni.

La scienza noi non possiamo staccarla dall'arte senza farne una cosa morta, perché ambedue, da punti di vista diversi, ci avvicinano a Dio.

Il Convegno di Lucca così confortante per tanti versi è stato per noi un ammonimento e un invito.

Dobbiamo impegnarci tutti fin in fondo a lavorare perché l'Arte non sia negletta e dimenticata ma sia parte viva del nostro patrimonio di uomini.

C. M.

STORIA DI UN SEGRETARIATO

Quali aspetti ha avuto l'attività Artistica prima della recente manifestazione fucina? E' sempre istruttivo, volgare lo sguardo dietro su quanto altri hanno fatto con il nostro stesso slancio e forse con maggiore impegno, con maggiore semplicità.

Le tracce di questa nostra attività le ho ricercate sulla nostra stampa fucina: tracce da prima non ben definite, a volte scolorite, altre volte ben disegnate e decise. Si può però dire che il problema dell'Arte come problema di cultura è stato sempre presente nella nostra Federazione: «Studium», la nostra rivista che presto ha accentrato e raccolto le migliori energie fucine, non l'ha trascurato e spesso — è il più vivace e impegnativo di tanti argomenti — si è interessato a fondo degli aspetti intellettualistici della nostra arte dell'altro dopoguerra reclamando con energia un ritorno alla semplicità di espressione, alla nostra schietta e gloriosa tradizione, portando nella polemica una nota di sincerità, un desiderio di chiarezza, di semplicità e di compostezza cristiana che spesso ha attirato l'attenzione... favorevole e sfavorevole della stampa italiana. Nel '26 è cominciata la pubblicazione di «Sapienza» che due anni dopo si è trasformata in «Azione fucina»; («Studium» frattanto proseguiva le sue pubblicazioni) ed ho preferito ricercare qui gli accenni ad un inizio organico della nostra attività.

E' iniziata questa, con la pubblicazione di alcuni lavori di «artisti fucini» mentre proseguiva con un ritmo più vivace ed agile lo studio di alcuni dei più importanti problemi dell'ora — una vigorosa campagna per un sano teatro cattolico risvegliò l'attenzione, raccolse larghe adesioni e sostenne polemiche con diversi giornali.

li della Penisola — e si cominciava a sentire la necessità di introdurre relazioni su argomenti di arte nei Convegni e nei Congressi fucini. Ed ecco il 1927 una prima mostra di pittura, scultura, architettura, accompagnata dal Congresso Nazionale di Firenze e nel '30 una seconda quella di Trieste. La necessità di occuparsi da vicino di un nuovo campo di studio e di una nuova categoria di studenti si è fatta finalmente sentire. In seguito, alle deliberazioni del Congresso di Firenze e di Trieste si decise l'istituzione di un Segretariato per le Attività Artistiche che si propone un'azione spirituale e culturale tra gli studenti d'Arte, di promuovere nella stampa della Federazione discussioni e problemi che interessino particolarmente tale categoria di studenti, di indire Convegni e mostre d'arte che incoraggino e indirizzino i giovani artisti. Ai singoli Circoli italiani si richiedono due incaricati che prendano immediati contatti coi

due Segretari Centrali per l'attività.

Sono state gettate le basi per il nuovo lavoro. In occasione della Settimana di Studio che nel dicembre del 1930 si indicò a Roma, si iniziò con la Messa celebrata a S. Sabina dall'Assistente Centrale della Fuci Mons. Montini il primo Convegno Nazionale d'Arte. Per due giorni studenti d'Arte e universitari — un piccolo gruppo, ma pieno di buona volontà e desideroso di lavorare bene — si riuniscono per discutere sulla «Necessità dell'educazione spirituale dell'artista» e sui rapporti tra «Arte e Culto».

I primi circoli — Roma, Venezia, Milano, Genova, Napoli — cominciano a lavorare e «Azione fucina» manifesta decisamente i segni di questo risveglio.

La rivista di «Arte Sacra» in vita la Fuci a pubblicare mensilmente una rassegna della propria attività; si richiede dal Segretariato Artistico la compilazione di

un fascicolo trimestrale di «Studio» e di un resoconto periodico dell'attività su «Azione fucina».

Nell'aprile del '32 ha luogo a Napoli il secondo Convegno Nazionale d'Arte con una notevole partecipazione di studenti, autorità e rappresentanze di molte Associazioni Universitarie.

In tale occasione viene bandito un Concorso di pittura, scultura, architettura, che otterrà poi confortanti successi e vengono altre proposte regolari mostre in occasione dei Convegni d'Arte e la pubblicazione di Annuari che illustrino l'attività ormai sicuramente impostata.

Altri Convegni nel '33, '37, '39, '40, a Firenze, Venezia, Roma, Firenze dimostrano che la Fuci prosegue il suo lavoro, che ha i requisiti e la capacità necessaria per formare quegli uomini che domani, con la penna o il pennello, con la forza della loro interiore vitalità lasceranno un'impronta, più o meno marcata ma sempre ben definita, nella vita nazionale.

Poi è venuta la guerra e in cinque anni l'attività si è paralizzata, si sono persi i contatti, i fucini di allora sono diventati artisti e critici che lavorano di loro qua e là per l'Italia nei propri studi, sui giornali e sulle riviste.

L'attività Artistica si è spenta dunque del tutto? No! Col primo Congresso Nazionale di Roma del dopoguerra lentamente, faticosamente, si va svegliando dal proprio assopimento, e dopo i primi passi sicuri vuole riprendere le proprie tradizioni e con un generoso atto di fede, con una sicura speranza di ripresa prepara il proprio Convegno d'Arte.

Lucca ha saputo accoglierlo degnamente.

M. R.

TEMPO NUOVO

Ritorna a me la primavera e scende dal chiaro cielo dove spinge il vento le nubi chiare. Del cammino triste nell'aria oscura, dileguò il ricordo. Ora è quel canto di un luogo lontano e di lontane fiorite il profumo d'empie l'aria serena, riporta le foglie sui rami e l'ansia nostra persuade. Torna il sacro tempo, quel tempo che la memoria racchiude nel suo fondo remoto, e d'anno in anno ritrova come si trova ad ogni alba il sole. Ora le ali percorrono i cieli, si sciolgono i ghiacci alle sorgenti e l'acqua fluisce ancora. L'animo segue il vento, tornato lieve come la sua speranza, e si conforta che la stagione dolce si rinnova.

Anna Maria Chiavacci

= CONTRAPPUNTO =

sità di espansione e di comunicazione, per confermare l'ineffabile ermetismo della parola creatrice, come impassibile esigenza dell'artista alla quale il pubblico deve accedere come un pellegrino penitente.

Ed invece, tutte queste aspirazioni, prima ancora di esprimersi compiutamente (si sono infatti lasciate indovinare da brevi accenni e da contenuti slanci), hanno dovuto incontrarsi, nell'atmosfera vivida delle riunioni, le une con le altre, e conoscersi senza polemica, vincersi senza battaglia, amarsi senza fatica, in un momento che era per se stesso artistico.

Da quanto è detto su questa stessa pagina risalta ben chiaro il contenuto di alcune fondamentali conclusioni, sature dalle discussioni diverse, con una connessione intima che ha determinato un ribadirsi di volta in volta delle medesime, addensandosi dai

particolari prospettivi d'un concetto la visione intera di esso. Per cui l'unità delle verità quasi scoperte ha dato a ciascuno di noi la sensazione gioiosa della certezza, e il desiderio vivo d'una comprensione profonda.

Questa «serietà» del Convegno non ha soppresso, come mai la vita può sopprimerlo, l'umorismo intrinseco, la realtà ironica di certi atteggiamenti umani, di certo modo di porsi e di esprimersi di fronte alla rivelazione altrui ed alla coscienza di sé.

Avremmo desiderio di parlarne un poco, toccando certi punti che ci sembrano critici.

Qualche artista ha rifiutato di esprimersi altrimenti che con l'arte, con la sua arte: ed aveva ragione; ma a tutti questa pareva una forma di difesa, un desiderio di non uscire dal mondo personale, un amore incontenibile a dire ogni cosa filtrandola in una esclusiva esperienza autonoma. C'è sta-

to un momento in cui abbiamo temuto che l'espressione artistica volesse porsi ad esclusione della comunicazione umana; e non era vero. Ma ce lo faceva credere l'atteggiamento guardingo di alcuno, e forse l'alterazione che lo schielto animo interiore subiva nel rivelarsi attraverso le maglie troppo anelistiche della polemica.

Ed è apparso subito necessario che gli uomini si pongano in contatto con l'animo di chi si confessa.

Altro elemento che ci ha impressionati è stato quello di alcune allieve d'Accademia: che in qualche modo, con il tono della loro presenza, soprattutto fuori aderenza, ci hanno detto che la donna artista ha bisogno, come dire? d'una certa spregiudicatezza. Bè, le nostre compagne d'oggi sono tutte piuttosto disinvolte: e questo può essere bene. Ma che le artiste ne avessero un particolare bisogno, ci pareva argomento sorpassato d'una certa retorica:

simile alla zazzera del pittore, del musico e del poeta, e al fatalismo dell'attrice. Che se poi queste sono state realtà di fatto per «me» di qualcuno non ci pare si possano far rientrare nel diritto neanche per consuetudine.

Anche qui, scherzando quasi, l'esperienza ci ha detto che l'uomo non deve tradirsi mai e non può, in virtù d'alcuna sua speciale esigenza, cercarsi una specie di forma allotropica. E la donna, se possibile, ancor meno.

L'arte è fatto umano che — noi pensiamo — ha bisogno per sua natura d'immedesimarsi nella religione. Il Convegno ce lo ha fatto sentire: anche nell'armonia della giornata iniziata e chiusa davanti all'altare con gli accenti della liturgia.

Ed a più d'uno — artista o no — è rimasto nell'animo un desiderio di fratellanza, una repugnanza per qualsiasi disumana solennità od astrazione, per qualsiasi insincera parvenza che voglia costringere l'uomo a mentire la sua natura profonda e il suo destino.

Jmur

L'ESPERIENZA DEI CONCORSI

Il Convegno di Lucca avrebbe dovuto essere, in un'atmosfera di raccoglimento e di ispirazione religiosa, oltre che una occasione di scambi di idee sui rapporti fra Arte e Tecnica dal punto di vista delle diverse arti e oltre che una occasione di guardare e commentare insieme alcune delle opere d'arte conservate in una città piccola ma ricca di cose belle, anche il punto di arrivo d'un complesso notevole di concorsi, banditi dalla FUCI come una delle manifestazioni celebrative dei suoi cinquant'anni di vita. Punto d'arrivo per cui era prevista, per le arti in cui questo era possibile, la esposizione delle opere concorrenti, e la proclamazione, per tutte le arti, dei vincitori. Complesso notevole di concorsi, in quanto le più svariate attività artistiche vi erano invitate, dalla poesia all'esecuzione pianistica, dall'architettura al bianco e nero, dalla pittura alla composizione sinfonica.

Appena banditi i concorsi, l'interesse si manifestò subito, vivissimo e furono numerosissimi quelli che si iscrissero all'uno o all'altro dei concorsi stessi. Al tirar delle somme però la partecipazione effettiva fu assai più scarsa delle promesse annunciate, con proporzioni diverse però a seconda dei diversi concorsi: discreta o buona per la poesia e l'architettura, assai scarsa per la pittura, nulla o quasi per la composizione (diciamo soltanto qualche esempio). Nell'insieme la partecipazione fu scarsissima.

Quanto al valore delle cose presentate, non si può dire che ci siano state in nessun campo delle affermazioni veramente eccezionali. Ma il concorso di poesia, oltre le liriche della vincitrice, ha dato più di un pezzo bello e degno; così nella pittura e nel bassorilievo alcune, poche cose erano degne di attenzione; nell'architettura, da una parte qualche intuizione geniale ma non maturata, dall'altra della capacità intelligente di assimilare elementi tradizionali rifacendoli propri e adattandoli a un certo ambiente e molta buona volontà di lavoro. Ma

un po' in questi stessi concorsi, più ancora in quasi tutti gli altri, la scarsità numerica dei partecipanti era accompagnata dalla mediocrità di parecchi lavori presentati; in qualche caso ci si è trovati di fronte a un dilettantismo senza gusto.

L'esperienza dei concorsi non è riuscita come si sarebbe desiderato: risulta chiaro dalle constatazioni fatte sin qui.

Se per la preparazione al Convegno di Lucca si può forse rimproverare agli organi centrali della FUCI una minore tempestività e accuratezza e intensità, non vediamo invece che gli si possano fare appunti a proposito dell'andamento dei concorsi.

Lo scarso numero dei partecipanti ai concorsi (specialmente se messo in confronto col numero degli iscritti) e anche in parte la debolezza di molti dei lavori presentati è da attribuirsi certamente almeno in notevole misura, alla situazione economica: molti si dovettero, entusiasmarsi, li per li, del concorso ma poi di fronte alle spese da incontrare, nell'incertezza, si scoraggiarono o forse si trovarono addirittura nell'impossibilità; tanto più che i premi, non vistosi all'atto stesso del bando, avevano nel frattempo perso notevolmente di valore in confronto coll'aumentare del costo della vita. Si può avere una conferma di questo nel fatto che, per esempio, il concorso di poesia, che richiedeva un minimo di spesa, fu tra i più numerosi e riusciti, mentre, da un'altra parte, quello di pittura per cui le spese erano assai maggiori, diede assai più ristretti risultati.

Probabilmente dovettero giocare qui anche una certa superficialità di entusiasmi che non seppero misurare subito le proprie forze, e una certa incostanza.

Ma è particolarmente da deplorare la poca sensibilità di qualche partecipante, a cui bisognerebbe chiedere di studiare di più, di guardare di più, di riflettere di più, di non essere né plagiatori, né novatori ad ogni costo; a cui bisognerebbe chiedere forse anche di farsi guidare e consigliare di più da chi ha conoscenza, esperienza, gusto.

Ma ci sono stati anche gli elementi di un positivo, se pur parziale, successo.

Già la stessa iniziativa, presa in sé, è stata espressiva di uno stato d'animo, di un'esperienza, di un interessamento vivo nella FUCI; e anche il semplice fatto di aver bandito i concorsi ha contribuito a ridestare l'attenzione sull'arte, nell'ambiente fucino e universitario; sulla FUCI, nell'ambiente artistico.

E anche se poi l'effettiva partecipazione è stata scarsa e, nel complesso, di non grande valore, ci sono state molte persone che in questa occasione si sono interessate ai temi proposti, e alla maniera in cui la FUCI intende prospettare i problemi dell'arte.

Del resto abbiamo già notato, come lo hanno notato le commissioni giudicatrici, che, in diversi settori, le cose buone non sono mancate. Chi scrive pensa veramente di più: che cioè i Concorsi banditi dalla FUCI siano stati probabilmente suscitatori di altri tentativi seri, o non maturati ancora o non potuti manifestarsi per le ragioni accennate sopra.

E di fatto la piccola esposizione di Lucca e la lettura di poesie vincenti o segnalate sono state occasioni di incontri di artisti tra loro, di artisti con studenti di altre facoltà.

Troppo poco tutto questo, ma non tanto poco da non aprirsi alla speranza che non si possa fare di più, soprattutto da non stimolarci a far di più — non parliamo con questo in particolare di concorsi — stimolarci a fare di più nel suggerire temi, nell'offrire spinte e possibilità di lavoro agli artisti, nel favorire incontri degli artisti che operano tra loro e degli artisti cogli altri loro fratelli. Stimolo ad aiutare gli artisti ad essere sempre meglio i servitori di Dio e dei fratelli conducendo questi a scoprire la bellezza di Dio; stimolo ad educare i giovani che cercano la verità a scoprire nella bellezza la verità di Dio.

Emilio Guano

Vita in associazione

Tutti in modo maggiore o minore, secondo la natura e il carattere, provano quanto sia difficile camminare soli nella vita, e tutti cercano da persone che ispirino fiducia, un appoggio, un consiglio, un aiuto, che trovino più o meno adeguato alla loro necessità. Se poi un'anima, veramente sincera ed umile, è tesa nel desiderio del vero e nello sforzo di restare nell'equilibrio e nella rettitudine, sente ancor più questo bisogno di rivolgersi ad altri uomini per comunicare con loro, controllarsi a vicenda, stimolarsi con la parola e con l'esempio. E di preferenza si rivolge ad uomini animati da eguali principi.

Nata da questa esigenza umana di sostegno reciproco e di cooperazione, dobbiamo vedere anche la nostra vita associata, nella quale «ognuno parla ed ascolta, impara e insegna, per cui ognuno si sforza di dare agli altri il meglio di sé e nasce quell'amicizia che fa aprire le ali ai nostri sogni e ai nostri pensieri oscuri, controlla i nostri giudizi, sperimenta le nostre idee nuove, mantiene vivo l'ardore».

In ogni associazione fucina questa comunione di spiriti dovrebbe svilupparsi nel modo migliore perché l'azione comune si svolge sul piano spirituale e intellettuale dove il contatto da anima a anima nasce più facile e più immediato. E non si dovrebbe dimenticare questa sua fondamentale ragione di essere: la parte organizzativa e burocratica dovrebbe venir esaurita in un preciso lavoro così accurato, silenzioso e costante da passare quasi inosservato per far comparire solo questo spirito di amore reciproco che rende molto più efficace il comune lavoro di formazione e di studio.

Se il Signore ci ha concesso di entrare in una di queste comunità, accettiamola con i limiti, i sacrifici, le responsabilità che essa impone, ma anche impariamo a godere i benefici, le gioie, le consolazioni che essa ci offre.

Talora ci sentiremo a nostro agio, compresi, felici, soddisfatti nell'intesa facile e piacevole, veramente aiutati ed arricchiti dall'integrazione reciproca; talora la vita in comune sarà più dura, e più forte il desiderio, quasi il bisogno di staccarci, di andare un po' soli per la nostra strada, stanchi quasi di trovarci con persone che spesso si urtano con noi o ci danno fastidio, perché ognuno ha i suoi difetti e la nostra sensibilità è forte e instabile. Altre volte pur circondati da amici e compagni affettuosi e simpatici ci sentiremo terribilmente soli, separati dagli altri per l'umana difficoltà di comprendersi a fondo, per la reale impossibilità, qualche volta, di ricevere un valido aiuto pur dalla buona volontà altrui. Si tratterà in ogni caso di trovare un equilibrio che si fonda soprattutto sulla giusta concezione dei nostri rapporti con gli altri uomini, che dobbiamo amare in misura ben definita. E ci accorgeremo che tanti disagi spirituali, senso di incomprensione, delusioni, molte volte dipendono dal nostro modo d'essere: forse senza che ne siamo coscienti il nostro pensiero è troppo pieno di noi, troppo rivolto ai nostri interessi e ai nostri successi, o anche alle nostre miserie e incapacità e ci crediamo in diritto di ricevere dagli altri, mentre verso i fratelli non abbiamo che dei doveri. Che ciascuno senta in coscienza di non poter chiedere agli altri se prima non ha dato tutto, con una grande immensa tolleranza e comprensione per gli altri, per sé una rigidità di giudizio e di impegno.

Bisogna che ciascuno impari a mettersi in un atteggiamento di grande bontà interiore, di reciproca fiducia e sincerità. Un'amicizia perché possa durare e dare i suoi frutti deve essere fondata su elementi superumani. Per cui un cristiano dovrà sforzarsi di elevare sul piano soprannaturale questi rapporti nati da una solidarietà e cordialità umana. Più che una amicizia fatta di sentimento dobbiamo cercare

un'amicizia di volontà, fatta di idee comuni, di intesa, di scambi: non pretendiamo mai la soddisfazione del sentimento che pure è buono e ci aiuta a vivere meglio, ma diamo con tutto il cuore la nostra intera fiducia e il nostro amore senza chiedere nulla per noi: anche a proposito dell'amicizia vale il «quae-rite primum regnum Dei» e la gioia e il piacere ci saranno dati quanto meno l'avremo cercati.

Ma un'altra attenzione dobbiamo avere: evitiamo il pericolo di sentire molto la nostra comunità cristiana e di non sentire i vincoli umani che ci uniscono a tutte le creature del Padre. Abbiamo indebolito il Cristianesimo, perché abbiamo fatto il Cristianesimo degli industriali, degli operai, degli studenti. Il Cristianesimo è uno e se nelle nostre associazioni abbiamo un aiuto più efficace e più coerente alle nostre esigenze, sarà per prepararci a vivere bene in qualun-

que ambiente dove, poi, la vita ci porterà.

Se regoliamo bene questa vita in comune con tante persone diverse per intelligenza, carattere, educazione, l'esperienza ci sarà salutare. Sapremo capire meglio tutti gli uomini, impareremo a prenderli per quello che sono, non per quello che dovrebbero essere, a metterci dal loro punto di vista, nella loro mentalità e capire il punto intimo di ogni persona e capire l'intima angoscia e le difficoltà. Ma non ci presentiamo agli altri con degli schemi, con delle formule, forse nuove ma che non tutti possono capire: ogni anima ha il suo problema e bisogna imparare da Cristo ad accettare gli uomini come sono, valorizzando quello che c'è di buono in ciascuno di loro.

Così dall'accettazione cosciente dei doveri che impone la vita in associazione, si libererà una personalità più profonda perché formatasi tenendo conto della natura individuale e sociale insieme dell'uomo.

Pier Lado

NOTA LITURGICA

Ottava e nona domenica

Tra i molti insegnamenti di vita cristiana che la Chiesa ci propone nell'Ottava e nella Nona domenica dopo Pentecoste, scegliamo uno spunto di meditazione sulle nostre responsabilità davanti a Dio.

Nell'Ottava domenica il pensiero dominante è quello del rapporto intimo che ci unisce con Dio. S. Paolo ci rammenta che noi siamo figli di Dio, eredi del Cielo; dobbiamo quindi essere capaci di usare tutte le cose che Dio ci ha dato per camminare verso di Lui e raggiungerne il nostro fine, ricordandoci che dobbiamo vivere secondo lo spirito, non secondo la carne.

Ma purtroppo noi siamo distratti, superficiali, pigri. E il Vangelo ci propone l'esempio del fattore infedele che fu lodato dal padrone, perché, pur nella sua malvagità, fu tanto avveduto da saper volgere a proprio utile la cattiva amministrazione dei beni affidatigli.

Non è certamente un esempio da imitare, ma è un motivo di riflessione perché ci mostra come i figli di questo mondo nel loro genere sono più accorti, intraprendenti, attivi, che i figli della luce.

C'è tra noi molta gente che ha dimenticato la parabola dei talenti e crede che la bontà consista nell'ignorare il male, anziché nell'operare coraggiosamente il bene; nel fuggire lontano dal mondo, anziché penetrarvi dentro generosamente per compiere la funzione del sale e del lievito che il Signore ci ha affidato.

Il nostro rapporto con Dio è un rapporto ineliminabile: non possiamo ignorare di essere santi fatti da Lui. E dobbiamo sentire spinti dall'amor filiale a compiere la sua volontà.

A NAPOLI IL XXVIII CONGRESSO NAZIONALE

2-5 SETTEMBRE 1947

Il Congresso di Palermo, pur essendo state superate tutte le difficoltà inerenti all'organizzazione tecnica e logistica, non si potrà più tenere in quella sede per sopravvenute difficoltà locali imprevedibili. Pertanto si è deciso di spostare la sede a Napoli, che per la sua posizione geografica e ferroviaria sarà di facile accesso a tutti i fuconi di ogni parte d'Italia. D'altra parte la presidenza ha così creduto di mantenere fede all'impegno assunto di tenere un congresso nel mezzogiorno. Le associazioni napoletane hanno accettato il difficile compito dell'organizzazione.

Inoltre, dato che la quota complessiva per l'incontro dirigenti e il congresso risultava eccessivamente rilevante, e che il frazionarsi delle partenze avrebbe impedito la formazione delle comitive necessarie per ottenere le riduzioni ferroviarie, e che la sistemazione logistica sembrava non consentire un buon andamento dei lavori dell'incontro dirigenti, si è deciso di rimandare l'incontro, aggiungendo una giornata ai lavori del congresso. Pertanto il programma risulta così mutato:

LO STUDENTE UNIVERSITARIO DI FRONTE AI PROBLEMI DELLA VITA

2 SETTEMBRE: «La vita personale e i fondamenti della vita sociale»:

I: Educazione alla libertà (discussione per commissioni);

II: Formative separate: Fede e Carità.

3 SETTEMBRE: «Coscienza e cultura professionale»:

I: La preparazione scientifica nell'attività professionale (discussione per gruppi di facoltà).

II: Gruppi di studio di facoltà.

Lettere Moderne: «La spiritualità della poesia contemporanea».

Lettere Classiche: «Gli anni dell'ordinario del Breviario Romano».

Diritto: «Il problema dei criminali di guerra (loro responsabilità)».

Economia: «Aspetti economici delle teorie comuniste».

Medicina: «Problemi e limiti della Psicoterapia».

Ingegneria: «Scienza pura e scienza applicata».

Fisica e matematica: «Il concetto di infinito in matematica e filosofia».

Scienze Naturali: «Problemi della riproduzione».

Filosofia: «L'esistenzialismo italiano».

4 SETTEMBRE: «La convivenza nazionale ed internazionale»:

I: La Chiesa e i problemi della convivenza nazionale ed internazionale (discussione per commissioni).

5 SETTEMBRE: «La FUCI di fronte ai problemi della vita»:

I: Relazione generale (discussione per commissioni).

6 SETTEMBRE: Assemblea federale.

Restano in vigore le norme comunicate su «Ricerca» del 15 giugno.

PRENOTAZIONI: Come già comunicato, esse dovranno pervenire a Roma non oltre il 10 agosto p. v. mediante versamento effettuato dal dirigente della Sezione o dall'Incaricato Regionale, per gli aderenti ai centri non riconosciuti, a mezzo degli appositi bollettini di c. c. postale, della somma di L. 1.000 a persona di cui L. 200 come normale quota di prenotazione e L. 800 come anticipo sul prezzo della quota dalla quale verranno detratte al momento dell'arrivo. Detta somma di L. 1.000 NON SARA' RESTITUITA a coloro che per qualsiasi ragione non potranno partecipare.

Le prenotazioni eventualmente trasmesse per lettera non saranno valide se non accompagnate dalla ricevuta del versamento delle relative quote. Saranno anche non valide le prenotazioni sprovviste dei nomi dei prenotati.

SOGGIORNO: I prezzi delle quote sono stabiliti come segue:

ASSEMBLEA FEDERALE e CONGRESSO: L. 4.500 comprendente i servizi dall'alloggio della sera del 31-8, a quello della sera del 5-9.

CONGRESSO: L. 3.650 dall'alloggio della sera del 31-8 a quello della sera del 4-9.

Per evitare complicazioni alla già complessa organizzazione è esclusa la prestazione di servizi parziali. Si prega pertanto di evitare sia gli arrivi ritardati e le partenze anticipate, sia le richieste di solo vitto o solo alloggio. E' necessario portare le lenzuola e la carta annonaria. Coloro che saranno sprovvisti della Carta Annonaria dovranno pagare un sovrapprezzo che sarà reso noto in tempo utile.

Le giornate assistenti a Roma

Si terranno a Roma, nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, con inizio alle ore 16 del 23 luglio e con chiusura alle 12 del 26 p. v. 4 giornate di studio per gli Assistenti della Federazione.

Si tratteranno i seguenti temi:

— Aspetti spirituali dell'ambiente universitario.

— Educazione dell'università.

— Educazione dell'università.

— La FUCI nell'A. C. I.

Saranno inoltre tenute due lezioni di aggiornamento su temi culturali.

La Storia della F.U.C.I. al Santo Padre

In data 10 maggio u. s. Mons. Montini ha inviato a Mons. Achilli la seguente lettera:

«Ben volentieri ho assecondato il desiderio da Lei espressomi di unire al Santo Padre, come omaggio filiale, a nome suo e della Presidenza della FUCI la sua recente pubblicazione dal titolo «Cinquant'anni di vita della FUCI».

Sua Santità, che così profondamente conosce le difficoltà dell'ora critica che il mondo attraversa e le esigenze, che ne scaturiscono, si rende piena ragione dell'importanza che ha l'elemento colto, se cristianamente formato, nell'opera di ricostruzione, specialmente morale e sociale, che le presenti tristissime circostanze assolutamente impongono.

L'Augusto Pontefice, pertanto, al quale non è ignoto il lavoro compiuto dalla FUCI, è lieto di vedere raccolta in opportuna sintesi la feconda attività da essa svolta in 50 anni di vita.

Di cuore pertanto il Santo Padre si congratula con Lei, colla Presidenza e coi membri della FUCI per l'azione fin qui svolta e non può che incoraggiare a proseguirla con zelo e con costanza.

Come segno della sua affezione e come auspicio dell'assistenza del Signore Sua Santità invia a tutti la sua Benedizione».

Sono ammesse alla casa le fuquine, le laureate ex-fuquine e loro compagne o parenti presentati da rispettivi Rev. di assistenti e da persone conosciute dalla direzione.

Prenotarsi immediatamente alla Direzione Casa Alpina P. G. Frassati, Susa per Bar Cenisio (Torino).

La casa rimarrà aperta fino a fine agosto.



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

Questa volta le notizie mancasivi. Ma in questo caso si riferisce specificamente al numero in questione e quindi conviene tacere per carità. In ogni caso ha parlato di «sciocchezze o di cose messe lì per riempire la pagina». C'era di che nascondersi sotto i tavolini.

Un altro ha parlato dell'«Arcangelo Gabriele» e poco è mancato che non scendesse al turpiloquio. Ora dico io che sono chiamato in causa direttamente, è bene che discutiamo, è bene che parliamo un po' di tutte queste faccende, perché in fondo si tratta del nostro giornale e non del giornale dei quattro poveruomini che stanno a Largo Cavalleggeri 33.

Perciò preghiamo tutti i centri che ci hanno inviato notizie e che non le hanno viste pubblicate, di mandarci una noterella in proposito. Con tante scuse per la faccia di bronzo.

Per trattenerci un po' in conversazione, possiamo parlare un po' del giornale.

C'è una certa voglia di dire e di parlare, che poi si ferma sulla punta della lingua o della penna, e così non si conclude nulla. M'è toccato di parlare di recente con qualcuno e di sentirmi di cotte e di crude sul giornale. Idee più o meno concrete, più o meno assennate, ma almeno erano idee e quindi migliori del silenzio.

E' stata fatta, per esempio, una demolizione progressiva della seconda pagina di un numero recente. Non dico quale per non compromettere la gente che ci ha scritto.

Diceva press'a poco: l'articolo di fondo è la solita predica. Ora non aveva tutti i torti quel tale, perché spesso scrivendo, vien fatto di salire sul pulpito anche se la colpa alle volte è anche un pochino dell'ambiente. Il punto è questo: quel certo prendere il problema dal punto di vista dottrinale, le quasi dogmatiche, senza vederlo dal suo lato umano e personale, nel momento concreto, insomma dove cessa la dottrina e nasce l'esperienza.

Poi continuava: Ci sono quei «documenti» che molto spesso non documentano niente. Sorbissero una strana lettura, con quel piccolo cliché con la penna e il calamita e il foglio di carta che fa venir i nervi, non è proprio una cosa piacevole. Qui si tratta un po' di opinioni private che si possono condividere o meno.

Non parliamo poi di quei cor-

se è poco, di far arrabbiare qualcuno. (Caro Tirelli, proprio non pensavo a te in questo momento!). Però se una conclusione assennata si deve trarre da questo discorso, è che tutti si devono un po' far sentire, che tutti devono dirci quel che pensano del giornale se lo vorrebbero diverso, se hanno da fare qualche critica assennata e soprattutto concreta, senza disperdersi nelle nuvole, e senza costringerci a mendicare pareri a faccia a faccia, quando una certa, sia pur erronea delicatezza, fa dire alla gente: Sì, non c'è male. Magari potrebbe essere un po' più agile, ecco.

Buona sera.

L'Arcangelo Gabriele

P. S. — A questo proposito, ringrazio particolarmente D. Giovanni Barra di Pinerolo che ci ha scritto una lettera graditissima e intelligente. La redazione risponderà a parte.

La nuova cappella dell'università di Roma

Il 30 giugno u. s., nella Sala delle Congregazioni plenarie al Palazzo Apostolico Vaticano, è stata firmata una Convenzione nota-riale — mediante atto del Comm. Luigi Filippo Re — fra la Santa Sede e l'Università di Roma per la costruzione, nel recinto della Città Universitaria, di una Cappella dedicata all'Eterna Sapienza, e che sarà a disposizione dei fedeli della stessa Università e della città di Roma.

La Cappella è un dono della munificenza generosità del Santo Padre. Hanno firmato: l'E.mo Signor Cardinale Raffaello Carlo Rossi, a ciò espressamente delegato dal Sommo Pontefice; l'on. prof. Giuseppe Caronia, Rettore Magnifico dell'Università di Roma ed il prof. ing. Aristide Giannelli, Commissario del Consorzio per l'assetto edilizio della medesima Università.

La memoria dei caduti universitari il cui monumento sorge ora sull'area che sarà adibita per la Cappella avrà degna e decorosa sistemazione nella cripta del costruendo Tempio.

I lavori di costruzione avranno inizio entro l'anno. L'inaugurazione della Cappella è prevista per l'autunno del 1949.

LUTTI

Si è spenta a Brescia, la mattina del 21 giugno u. s., la signora Maria Rovetta Uberti, mamma dei fuconi Giuseppe e Camillo Rovetta. Vive condoglianze.

Si è spento il 6 giugno u. s. S. E. Mons. Giuseppe Cogoni, Arcivescovo di Oristano. L'illustre Prelato fu per vari anni Assistente delle Sezioni fuquine di Oristano (Cagliari) a cui dedicò gran parte della sua generosa attività.

Partecipiamo al grave lutto con vivo cordoglio assicurando cristiani suffragi per l'anima eletta.

CHE COS'E' LA F.U.C.I.

È il titolo del primo opuscolo, uscito recentemente, della nuova serie organizzativa-formativa.

L'opuscolo, di pagg. 32, comprende:

STORIA SCOPRI E METODO ORGANIZZAZIONE ATTIVITA'

Contiene inoltre l'elenco con indirizzi delle Associazioni di sede universitaria.

Indispensabile, particolarmente alle matricole.

Una copia L. 20. Per ordinazioni superiori alle 50 copie, L. 15 a copia. Richiederlo mediante versamento dell'importo sul c.c. postale 1-1870, intestato alla FUCI. Per la spedizione contro assegno indirizzare le richieste alla segreteria amministrativa della FUCI, Largo Cavalleggeri, 33.

CARLO MORO: Dirett. responsabile VITTORIO BACHELLET: Condirettore

Tipogr. Poliglotta «C. D. M.»

Roma — Via Banchi Vecchi, 15

CINQUANT'ANNI DI VITA DELLA F.U.C.I.

Il 27 agosto 1936, nell'unico discorso che fu possibile tenere a Macerata in quel tragico giorno, l'Oratore disse: «Io lamento che la Federazione non abbia scritto la sua storia, mettendo in rilievo specialmente l'atteggiamento dei suoi giovani di fronte alle varie correnti di pensiero che si succedono in Italia in questi ultimi cinquant'anni!».

Proprio nel cinquantennio della benemerita e simpatica istituzione quel desiderio e quell'augurio hanno avuto attuazione per opera dell'attuale Assistente ecclesiastico, Monsignor Guido Anichini. Dopo aver tracciato, un eccellente profilo del B. Constando Ferrini, con la nota genialità incoraggiante e generosa, quasi alterando un bel canto basilicale con un volume nuovo di storia e di arte, ecco il degnissimo Prelato che in duecento pagine ci offre Cinquant'anni di vita della Fuci (Editrice Studium Roma).

Non è una storia vera e propria, come io l'ho sognata e invocata, ma è quasi una passeggiata intelligente in questo aereo spazio giovanile, in questa galleria dove incontriamo tanti giovani che abbiamo conosciuto, tante anime che abbiamo amato, e che ci hanno fatto godere lo spettacolo fiorito dal cambio più bello fra l'intelligenza e la bontà. Sani come Ferrini e Toniolo, uomini di governo come Mauri e Meda, sacerdoti mirabili come Pini e Moresco, amici indimenticabili come Righeletti e Pier Giorgio, scienziati, soldati senza numero, tutti degni di storia.

Un'infinità di questioni ha fatto vibrare l'anima di questi universitari, dal campo scientifico ai problemi sociali, dalla professione di fede all'amor di patria. Non è permesso arrestarsi alla festosità gofiardiana, alla clamorosa allegria di un Congresso; ma è doveroso fissare lo sguardo nell'anima di questi giovani universitari, alla loro intima coerenza alla legge del Signore, a quella santa libertà dell'amore che canta la fedeltà al Signore come un poema di grazia, di bellezza e di forza.

La vita della Fuci si intreccia con l'opera salvatrice della Chiesa e con le vicende della patria: era difficile inquadrare tanti personaggi e tanti avvenimenti in uno schema unitario e armonico; ma il volume di Mons. Anichini dice come l'ingegno e il cuore dell'autore abbiano potuto vincere ogni difficoltà.

Certo, si vorrebbe quasi la biografia di tutti questi giovani, si vorrebbe sentire la loro parola come in una antologia vivente, e vederne le fattezze e gustarne il sorriso! Anche l'Autore avrà sentito nel cuore quest'ansia e questo tormento, che non vorremmo mai trovarci all'ultima pagina. Ma, ora che la vita è aperta, ed i fuconi di oggi sentono meglio il contatto coi fuconi di ieri, non è permesso prevedere che questa storia si perfezionerà per intima esigenza di vita, e costringerà l'Autore ad allargare le proporzioni?

Non è solo documentazione di vita cattolica, non solo è fioritura di giovinezza, ma questa storia della Fuci è un'apologia della fede; e sfiorando lo sguardo da tante miserie e vergogne che ci hanno umiliato, non si può trattenerne un sentimento di vera gloria e siamo come spinti ad esclamare con lode al Signore: questa è l'Italia!

Mariano Gordovani

(dall'Osservatore Romano del 1 giugno 1947)